

mercoledì 31 ottobre 2001

oggi

l'Unità 3



Bruno Marolo

WASHINGTON Oggi in America è la festa di Halloween. In tempi normali i bambini si travestono da fantasmi, gli adulti fingono di spaventarsi e riempiono di dolci e monete i sacchi tesi con la scherzosa minaccia «Trick or treat, dammi qualcosa di buono o ti farò un incantesimo». Questa volta bambini e adulti rimangono chiusi in casa. A spaventare tutti ha pensato il ministro della Giustizia, John Ashcroft. È comparso in televisione con una faccia che sembrava una maschera di Halloween e ha detto di avere ricevuto dai servizi segreti «un avvertimento credibile». Entro una settimana ci dovrebbe essere un altro clamoroso attentato «negli Stati Uniti, oppure contro gli interessi americani all'estero».

Di fronte all'emergenza, il presidente Bush ha annunciato una sola misura. Un giro di vite contro gli immigrati, in particolare quelli di sei paesi tra cui l'Italia. «In America - ha detto - non sono benvenuti coloro che fanno del male al popolo americano. D'ora in poi faremo più attenzione prima di concedere visti e osserveremo meglio il comportamento di coloro che vengono nel nostro paese». Il Dipartimento di Stato ha spiegato che sei paesi saranno forse cancellati dalla lista dei 29 i cui cittadini possono entrare negli Stati Uniti senza visto. I sei sono Italia, Belgio, Portogallo, Argentina, Slovenia e Uruguay.

Ci risiamo. Ormai, una festa importante senza la profezia del ministro Ashcroft sarebbe come Natale senza l'abete. I commercianti sono ancora furiosi perché il governo ha proclamato lo Stato di allarme l'11 ottobre, alla vigilia del lungo ponte del Columbus Day, quando milioni di persone vanno a fare comper. Per l'economia che il presidente George Bush dice di voler salvare è stata una cura di estrema efficacia, come la ghiottolina per il mal di testa. Ora viene Halloween, altra giornata campale per lo shopping. «Andate pure nei centri commerciali - ha detto in sostanza Ashcroft - ma poi non dite che non vi avevamo avvertiti».

I commentatori che ancora prendono l'allarme del governo sul serio scrivono di «rischi calcolati», della necessità di avvertire i cittadini del pericolo e insieme di non spaventarli inutilmente. L'America è in guerra, ma è in buone mani. La sua capitale, Washington, è ben protetta. Ma è davvero così? Terrance Gainer, il vicecapo della polizia di Washington responsabile della sicurezza, è furibondo. Il ministro si è precipitato davanti alle telecamere per gridare al lupo, al lupo, ma ha dimenticato di avvisare coloro che dovrebbero prendere le misure necessarie contro il rischio di attentati. «Essere informati dalla CNN dei timori del ministro - ha dichiarato il comandante Gainer - non è una condizione ideale per noi poliziotti. Questi allarmi generici, quasi del tutto privi di sostanza, non rendono certamente più facile il nostro lavoro».

Viene un sospetto. Il ministro Ashcroft, il presidente Bush hanno a disposizione l'Fbi, cioè l'agenzia investigativa meglio attrezzata del mondo, e gli agenti segreti della Cia, con i loro 30 miliardi di dollari l'anno da spendere in nero. Eppure il loro ultimo avvertimento alla nazione non contiene niente di più, e niente di meno, di una leggenda urbana che circola dall'indomani degli attentati a New York e a

L'annuncio del ministro della Giustizia ha colto di sorpresa anche le forze dell'ordine. Il Paese spaventato



KHAWAJA-BAHADDIN. Oppositori al regime dei talebani in viaggio verso un rifugio dell'Alleanza del Nord

Misha Japaridze/Ap

L'allarme attentati paralizza l'America

Giro di vite sugli immigrati. Forse anche gli italiani dovranno avere il visto per andare negli Usa

Washington. Molte signore, dalla parrucchia alla first lady, la ripetono, e molte cedono alla tentazione di far capire come esse stesse ne siano state protagoniste. Vuole la leggenda che un giovanotto arabo sia sparito il 9 settembre, lasciando alla ragazza americana che corteggiava un avvertimento: «Non uscire di casa dopodomani, 11 settembre, e neppure la sera di Halloween, 31 ottobre. Accadranno cose terribili».

L'avvertimento «specifico e credibile» giunto al ministro Ashcroft non è più specifico di questo, e nessuno può dire se sia più credibile. In ogni caso, serve a poco mettere in allarme una volta di più una nazione che già vede un terrorista in chiunque porti la barba o parli con accento straniero. L'ultimo esempio si è visto l'altro ieri a Washington. Un aereo diretto da Dallas a New York è stato costretto ad atterrare perché una passeggera avevo

trovato sul vassoio della colazione un pezzo di carta che aveva creduto un biglietto di minaccia. Due piste dell'aeroporto Dulles, presso Washington, sono state chiuse, 141 passeggeri in preda al panico si sono precipitati sugli scivoli di emergenza, qualcuno è finito in ospedale con le caviglie slogate e tutti sono stati interrogati per ore. Ovviamente non c'era alcuna bomba.

Le autorità americane ormai si dividono in tre categorie. Alcuni si sentono eroi e invitano allo sprezzo del pericolo, come il sindaco di New York Rudy Giuliani, che apre in piazza le sue lettere per dimostrare di non aver paura dell'antrace. Altri, come John Ashcroft, hanno scelto la parte dei guastafeste: quando la gente li vede in televisione, si prepara al peggio. Il terzo gruppo è quello di Dick Arney, capogruppo repubblicano alla camera, che incita la nazione a non lasciarsi paralizzare dal terrore ma intanto annuncia

che girerà al largo dal proprio ufficio almeno fino al 13 novembre, quando sarà finita una disinfestazione radicale contro il rischio dell'antrace.

A chi credere? Ashcroft aveva annunciato l'apocalisse l'11 ottobre, un mese esatto dopo gli attentati, e per fortuna non è morto nessuno. Il ministro della sanità Tommy Thomson sosteneva che non vi era pericolo per l'antrace, che la situazione era sotto controllo, e pochi giorni dopo le sue dichiarazioni rassicuranti sono morti due postini perché il governo non aveva ritenuto necessario sottoporli ad analisi. «Il messaggio rivolto alla nazione - spiega Stephen Hess, studioso di tecnica delle comunicazioni della Brookings Institution di Washington - è che siamo in guerra, ma dobbiamo comportarci come se tutto fosse normale. La gente non è convinta, semplicemente perché il messaggio non è convincente».



Cheney di nuovo trasferito in una località segreta

Il vicepresidente americano Dick Cheney è stato trasferito ieri di nuovo in un luogo sicuro a causa della minaccia di nuovi atti di terrorismo denunciata dall'Fbi. Lo ha reso noto la Casa Bianca. Il trasferimento è avvenuto a notte fonda, dopo l'annuncio al paese, da parte del ministro della Giustizia John Ashcroft, della possibilità di nuovi attentati contro obiettivi americani nei prossimi giorni.

«Il vicepresidente si trova in un luogo sicuro», ha detto il portavoce Ari Fleischer, senza precisare per quanto tempo ci rimarrà. «Si deciderà di giorno in giorno», si è limitato a dire il portavoce. Dal trasferimento di Cheney in un luogo sicuro, si percepisce come in America il clima sia di nuovo incandescente dal punto di vista della sicurezza nazionale.

Nei giorni scorsi, lo stesso Cheney aveva affermato che la necessità di occuparsi della «sicurezza interna» sarà permanente e non limitata all'attuale crisi. «Sarà la nuova normalità», aveva detto in una rara uscita dal nascondiglio segreto, dove ha trascorso gran parte del tempo dopo gli attacchi dell'11 settembre. L'ultima volta è stato in occasione di una serata di gala in favore dell'associazione dei governatori repubblicani. «Molte delle misure che abbiamo adottato in questi giorni per migliorare la nostra capacità di prevenire e di rispondere ad attacchi terroristici diventeranno una parte permanente della vita americana. Rappresentano la comprensione del mondo come è oggi e dei pericoli che ci sono e saranno davanti, forse per diversi decenni», aveva detto il numero due della Casa Bianca.

Ramadan

Ministro tedesco chiede l'interruzione dei raid Per Londra si deve proseguire

La questione se perseguire o no con i bombardamenti sull'Afghanistan durante il Ramadan - che comincia il 17 novembre - spacca ora anche il mondo politico tedesco. Ieri, Heidemarie Wiecek-Zeul, la ministra socialdemocratica responsabile del dicastero degli aiuti allo sviluppo del governo Schröder, pur ribadendo la piena solidarietà agli Stati Uniti, ha espresso il suo secco no alle bombe durante il periodo del digiuno, mese sacro per il mondo islamico.

Da Islamabad, dove si trovava in visita ufficiale, la Wiecek-Zeul, ha dichiarato che il proseguimento dei raid «porterebbe ad un indebolimento della coalizione contro il terrorismo». Di tutt'altro parere è invece il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, che durante la sua missione diplomatica in Pakistan e India, ha ribadito che i bombardamenti debbono continuare «fino alla sua logica conclusione».

Per la «coalizione globale» messa in piedi dagli Stati Uniti contro i Taleban, la querelle bombe si-bombe no rischia di trasformarsi in un delicato caso diplomatico, militare e religioso. Gli appelli rivolti agli Usa per una sospensione dei raid durante il Ramadan non arrivano solo dai paesi del mondo arabo. Mentre l'amministrazione Bush si limita a sottolineare che la guerra contro il terrorismo fondamentalista potrebbe durare anni, l'invito a cessare i bombardamenti durante il mese del digiuno arriva anche dalla Gran Bretagna, l'alleato più stretto degli Usa nell'offensiva in Afghanistan.

Da Washington in un incontro con il suo omologo americano Donald Rumsfeld, il ministro della Difesa britannico, Geoff Hoon, ha fatto sapere che la Gran Bretagna «terrà conto delle sensibilità legate al Ramadan» ma non ha chiesto lo stop ai raid aerei. «Saremo molto attenti e ascolteremo le preoccupazioni della gente», ha aggiunto Hoon. Il ministro inglese si è detto però concorde con Rumsfeld sulla necessità di non informare preventivamente i Taleban delle prossime mosse degli alleati per mantenere i nemici sotto pressione. «Non possiamo far sapere in anticipo se l'azione militare si fermerà in quel periodo», ha affermato, «nessuna strategia militare responsabile lo farebbe». Viste però le insistenze di diversi Paesi musulmani, prima di tutti il Pakistan, la questione andrà esaminata con attenzione.

c.z.

Overdose televisiva di informazioni, commenti pieni di retorica, allarmi vaghi: in crisi i giornali Usa. Uniche eccezioni New York Post e Daily News, che puntano su cronaca nera e gossip

La guerra non porta copie: in calo i grandi quotidiani americani

WASHINGTON Che noia la guerra. La gente cerca invano sui giornali le notizie che la interessano, e trova invece pagine e pagine di retorica patriottica, discorsi di politici che ogni giorno proclamano solennemente il contrario di quanto avevano detto il giorno prima, allarmi vaghi, false voci. Il risultato è che le vendite dei maggiori quotidiani ristagnano. Alcuni dei grandi, come USA Today, Los Angeles Times, Philadelphia Inquirer, Washington Post, Dallas Morning News, perdono copie. Altri, come New York Times, Wall Street Journal o Chicago Tribune, aumentano di pochissimo.

E balzata in alto soltanto la diffusione dei quotidiani popolari che conti-

nua a pubblicare molte notizie di cronaca nera e molti pettegolezzi sugli amori dei divi. Il New York Post, maestro in questo genere di giornalismo, negli ultimi sei mesi ha aumentato le vendite del 22 per cento, fino a 534 mila copie. Il suo maggiore concorrente, il Daily News, registra un aumento del 4,6%, fino a 735 mila copie.

Qualcuno rimpiange i tempi dell'attacco a Pearl Harbor, quando tutti i giornali avevano dedicato all'avvenimento che avrebbe cambiato il corso della seconda guerra mondiale un articolo esauriente, ma unico. Le notizie sull'11 settembre riempiono quasi completamente i giornali, da quasi due mesi. E oltre alle notizie le redazioni rove-

sciano sul malcapitato lettore valanghe di commenti, di ipotesi, di assolute banalità dette del presidente Bush e dai suoi ministri e riferite con grossi titoli in prima pagina, di voli pindarici di scrittori, registi, intellettuali che nella smania di scrivere una pagina di storia in generale si scrivono addosso. Non se ne può più.

Le cifre sulle vendite dei giornali diffuse dall'Audit Bureau of Circulations, un istituto di controllo finanziario dagli editori, sono indicative fino a un certo punto. Si riferiscono infatti alle vendite degli ultimi sei mesi, e l'effetto dell'11 settembre risulta diluito. Inoltre, è cambiato il metodo. Fino all'anno scorso venivano contati soltan-

to i giornali venduti a prezzo intero, ora invece, sotto la spinta degli editori che vogliono dichiarare tirature più alte, si contano anche le copie che compaiono aeree e grandi alberghi comprano all'ingrosso, a un quarto del prezzo di copertina, per farne omaggio ai clienti.

Tuttavia c'è di che riflettere. In America, per una popolazione di 260 milioni di abitanti, si pubblicano 757 quotidiani che complessivamente vendono 48 milioni di copie. Il più diffuso è da anni USA Today, con 2,24 milioni di copie vendute ogni giorno. Al secondo posto è il Wall Street Journal con 1,78 milioni di copie, al terzo il New York Times con 1,10 milioni. Nessun altro giornale supera il milione di co-

pie. Rispetto all'anno scorso il Los Angeles Times perde il 5 per cento, il Philadelphia Inquirer il 9 per cento, il Washington Post l'uno per cento. Nessuno guadagna più del 2 per cento, salvo New York Post e Daily News.

Dopo Pearl Harbor, tutti i grandi quotidiani avevano aumentato le tirature. Ma allora, la gente correva a comprare i giornali per trovare i particolari delle notizie che aveva sentito in forma telegrafica alla radio. Oggi segue in diretta gli sviluppi dei grandi avvenimenti su Internet o davanti alla televisione, e sui giornali trova notizie che conosce già, accompagnate da molte parole inutili.

Alle 14.22 del 7 dicembre 1941 l'As-

sociated Press trasmise un flash di una riga, in cui, secondo i sacri canoni del giornalismo di allora, aveva cura di citare la fonte: «La Casa Bianca annuncia che i giapponesi hanno bombardato Pearl Harbor». Una sola radio di New York interruppe il programma di musica leggera per dare la notizia, alle 14.25. La leggenda, tante volte ripetuta, secondo cui la CBS avrebbe interrotto un concerto della New York Philharmonic per leggere il flash di agenzia è smentita dalle registrazioni di quel giorno storico. Soltanto molte ore dopo le radio di New York e Washington si collegarono con quelle delle Hawaii, che avevano sguinzagliato i loro cronisti sui luoghi dell'attacco.

L'11 settembre, la CBS-TV ha seguito gli sviluppi degli attentati a New York e a Washington con 93 ore di trasmissione consecutive, non interrotte dalla pubblicità. Quasi tutte le radio e le televisioni hanno fatto lo stesso. Quando sono uscite le edizioni straordinarie dei giornali, tutti sapevano già tutto. Per attirare l'attenzione del pubblico i quotidiani possono seguire due strade: investire abbastanza risorse nelle ricerche per procurarsi notizie esclusive, come New York Times e Wall Street Journal, che vengono citati spesso dagli altri giornali e vendono più copie di prima. Oppure, finalmente, occuparsi anche d'altro.

b.m.